

# Dazi al 10% con gli Usa la Ue spinge per l'intesa

La proposta di Italia, Germania e Francia. Trump vede von der Leyen  
Accordo con Londra. Meloni per un'area di libero scambio transatlantica

di FRANCESCO MANACORDA  
MILANO

Non solo la guerra vera e propria. Al G7 canadese si cerca una difficile soluzione anche al conflitto commerciale innescato dai dazi Usa. Con l'obiettivo di arrivare al 9 luglio - data in cui scade il termine imposto dallo stesso Donald Trump - con un accordo tra Washington e i principali attori del commercio internazionale, l'Unione europea in prima fila. Proprio su questo fronte prende così corpo l'ipotesi di un'iniziativa governativa a tre - Germania, Francia e Italia - che affianchi la Commissione europea nei suoi tentativi di diplomazia commerciale con il presidente Usa.

Ne hanno parlato domenica sera a Kananaskis, la sede del G7 presieduto dal Canada, Friedrich Merz, Emmanuel Macron e Giorgia Meloni, riuniti informalmente assieme alla stessa presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, e al presidente del Consiglio europeo António Costa. I tre leader nazionali potrebbero partecipare a un incontro con Trump, con la speranza che il loro peso politico spinga il presidente Usa verso una posizione più accomodante. Per il momento, ieri sera, è stata von der Leyen a incontrare il presidente Usa in un bilaterale da lei stessa chiesto. Sempre in serata Trump ha annunciato di aver firmato l'accordo commerciale con la Gran Bretagna che era stato raggiunto a fine maggio.

Meloni, intervenendo ieri alla prima sessione, ha sostenuto che pro-

prio il G7 deve creare un'area di libero scambio transatlantica dei beni industriali. Il commercio mondiale - ha spiegato - è oggi dominato dalla Cina, per cui i Paesi del G7 devono allearsi per recuperare i mercati mondiali persi negli ultimi anni. Una posizione legata anche all'aumento delle spese per la difesa, per la premier italiana commerci e investimenti in armi sono due facce della stessa medaglia.

L'obiettivo dell'accordo con gli Usa, secondo ipotesi già circolate, sarebbe quello di un dazio del 10% su tutte le importazioni di prodotti europei negli Usa; una soluzione che sarebbe accettabile per i maggiori paesi esportatori d'Europa, se non fosse altro per il fatto che i negoziatori Usa hanno già chiarito che sotto quella soglia non sono assolu-

tamente disposti a scendere e che dal 2 aprile la stretta decisa da Washington ha portato - ad esempio - a dazi del 27,5% sulle auto europee e al 50% sull'import di acciaio.

Ieri anche il quotidiano tedesco *Handelsblatt* ha già indicato la soluzione al 10% come quella che è stata proposta dall'Ue, aggiungendo che in cambio l'Europa sarebbe disposta a ridurre i suoi dazi sulle auto Usa e ad accettare una serie di specifiche tecniche che consentirebbero ai produttori americani una maggior penetrazione sui nostri mercati. La Commissione non ha confermato l'indiscrezione e ha anzi definito pure «speculazioni», quelle su una proposta precisa su questo dazio generalizzato, aggiungendo che le notizie del quotidiano «non riflettono l'attuale stato dei negoziati».

Lo stesso Merz ha ostentato prudenza: «Non ci sarà una soluzione in questo vertice, ma forse potremmo avvicinarci a una soluzione a piccoli passi». A parlare di dazi nei rapporti Usa-Ue dovrebbero essere anche il Commissario europeo al Commercio Maros Sefcovic e il Rappresentante commerciale statunitense Jamieson Greer, sempre al G7 canadese; ma ovviamente ogni iniziativa di livello superiore, o addirittura condotta in prima persona dai governi, rischia di eclissare il loro ruolo e il loro operato. L'Europa non è il solo partner commerciale che vuole chiudere la questione dazi con gli Stati Uniti. Ieri Trump ha incontrato anche il nuovo primo ministro canadese Mark Carney. «Possiamo concludere qualcosa», ha detto.

CRIPRODUZIONE RISERVA



## LA SCHEDA

**L'auto**  
Le barriere sui mezzi prodotti fuori dagli Usa toccano quota 27,5%, considerando il recente aggravio del 25%



**Le misure sull'acciaio**  
Sulle importazioni di acciaio da altri paesi pesano i dazi al 50% voluti da Trump



**L'incontro**  
Friedrich Merz, Emmanuel Macron e Giorgia Meloni potrebbero vedere il presidente americano



Per i tre leader la soluzione sarebbe accolta dai maggiori esportatori del Vecchio continente

## LE IDEE

di GUIDO TABELLINI

## Un'Europa stretta e coesa è possibile

Tra poche settimane ricorrerà l'anniversario del Consiglio Europeo di Milano del giugno 1985. In quell'occasione, su impulso dell'Italia e del governo Craxi, partì un percorso ambizioso e lungimirante, che portò al mercato unico e poi successivamente alla moneta unica e a importanti riforme delle istituzioni europee.

Quell'anniversario va ricordato non solo per i risultati raggiunti, ma anche per come si riuscì ad imprimere una decisiva accelerazione all'integrazione europea. Il mercato unico e l'euro non erano motivati solo da considerazioni economiche. Erano esplicitamente intesi come i primi passi verso un'unione politica. «L'euro non è solo una moneta. È un sinonimo per l'unificazione politica dell'Europa». Queste erano le parole con cui Helmut Kohl convinse i tedeschi a rinunciare al marco.

Da allora, tuttavia, l'obiettivo di una più stretta integrazione politica è sparito dal vocabolario, non solo dei leader politici, ma anche delle più autorevoli personalità europee. Nel presentare il suo ambizioso rapporto sulla competitività al Parlamento Europeo, Mario Draghi ha spiegato perché i paesi

europei dovrebbero «agire sempre di più come se fossimo un unico stato». Ma né lui né altri si sono azzardati a suggerire che ciò richiederebbe anche più integrazione politica, dando implicitamente per scontato che agire come un unico stato sia possibile nell'ambito dei trattati esistenti.

Questo contrasto, tra l'enfasi degli anni '80 e '90 su «un'unione sempre più stretta», e il minimalismo europeo di oggi, è paradossale. Allora, la sfida per l'Europa era davvero solo economica: creare e far funzionare bene un mercato unico europeo. Oggi, invece, la sfida va al cuore della sovranità politica: proteggerci dalle minacce esterne, in campo militare, tecnologico, economico, energetico. Eppure, il sogno di un «unione sempre più stretta» sembra diventato improponibile. Perché?

La causa principale di questo minimalismo europeo non è l'allargamento a Est, né la diversità di interessi tra paesi. Il vero freno all'integrazione è interno: è l'emergere di partiti nazionalisti e populistici in quasi tutte le democrazie europee. Se il loro principale concorrente politico è un partito nazionalista, anche le forze politiche moderate

sono costrette a diventare paladine dell'interesse nazionale.

Tuttavia, sarebbe ingenuo considerare l'Unione Europea una vittima innocente. Due caratteristiche delle sue istituzioni hanno contribuito a rafforzare nazionalismo e populismo. Da un lato, abbiamo creato un'élite di burocrati europei isolati dal dibattito politico nazionale, ma che tuttavia hanno un grande impatto sulla vita dei cittadini. Dall'altro, le decisioni politiche europee sono dominate dai governi. Ma poiché ogni governo deve rendere conto ai suoi elettori, inevitabilmente il dibattito europeo diventa un dibattito tra opposti interessi nazionali.

È difficile pensare che si possa uscire da questa impasse senza riaprire il cantiere delle riforme istituzionali. Per trasferire ulteriori competenze a Bruxelles, dobbiamo anche chiederci come rinforzare due aspetti centrali della costruzione politica europea. Primo, come far emergere e rendere più efficaci le coalizioni politiche transnazionali, cioè tra gruppi politici di paesi diversi ma che condividono una stessa visione dell'interesse comune europeo. Secondo, come rinforzare la partecipazione politica dei

cittadini, chiamandoli a scegliere tra queste diverse visioni dell'interesse comune europeo. Entrambi questi obiettivi possono essere realizzati, anche con modifiche incrementali, ad esempio riguardanti la nomina e il ruolo del Presidente della Commissione, e i distretti per eleggere i parlamentari europei.

Non è detto che un progetto più ambizioso, guidato dall'obiettivo di rendere l'Europa più democratica e più integrata politicamente, sia più irrealistico dell'attuale approccio minimalista, che cerca di cambiare l'Europa senza toccare i trattati. Al contrario, anche i partiti nazionalisti potrebbero vedere con favore un'Europa più democratica e più integrata politicamente. Non solo perché ciò darebbe più voce ai cittadini nei confronti di Bruxelles, ma anche perché i partiti populistici hanno spesso più cose in comune tra loro, di quanto non ne abbiano i movimenti politici tradizionali. Naturalmente è possibile che non tutti i 27 stati membri siano pronti. Ma l'idea di una «unione sempre più stretta» potrebbe ripartire da un nucleo più esiguo di paesi, determinato a riformare le istituzioni europee anche per renderle più democratiche.

CRIPRODUZIONE RISERVA